

BATTAGLIA A PECHINO

Dopo 50 giorni di lotta pacifica degli studenti e del popolo, il regime ha deciso l'assalto militare. Si parla di decine di morti ma gli studenti dicono duemila tra vittime e feriti

I carri contro il maggio cinese

Bagno di sangue. Dura condanna del Pci

Dalla parte di quei ragazzi

OTTAVIO CECCHI

Un assassinio è stato commesso nella capitale cinese. La grande ondata democratica è stata soffocata nel sangue. La mente corre al passato, alle tante, troppe volte che un regime debole e corrotto ha risposto col fuoco alle giuste richieste di democrazia e di libertà. Nei cinquant'anni che è durata la protesta di Tian An Men, mai quei ragazzi hanno sparato un colpo, mai hanno ferito o ucciso. Il regime di Pechino si, ha impugnatosi le armi, ha sparato e ucciso.

Dunque ci eravamo illusi. Credevamo che parlare di democrazia e di libertà non fosse più un crimine da punire con la morte. Per una volta ancora avevamo creduto che l'esperienza, solitamente cattiva consigliere, servisse almeno a evitare il sangue. E ancora una volta non è stato vero. La logica del potere e della violenza li ha avuta vinta.

Fin dal 15 aprile, quando i ragazzi di Pechino cominciarono a manifestare la loro volontà di continuare l'opera di Hu Yaobang, siamo stati dalla loro parte, li abbiamo seguiti un'ora dopo l'altra, convinti che la democrazia e la libertà sarebbero state più forti della violenza. I soldati che avevano volti di ragazzi, anche loro, non avrebbero mai sparato sui loro coetanei né sulla gente che occupava la piazza Tian An Men. Il potere che temporeggiava poteva prepararsi a un intervento duro ma, nella sua indisposizione, poteva anche rivelare debolezza di fronte a un movimento esteso, non violento, forte solo di buone ragioni contro la legge marziale.

Non ci eravamo sbagliati. I più forti in campo erano i ragazzi, gli studenti, gli operai, i più deboli erano gli uomini del potere, e i più deboli, come sempre accade, impugnano le armi. La ragione delle armi è la sola politica che rimane a chi non ha più niente da dire. Più volte, in queste ultime ore, i camion dei soldati sono stati fermati dal muro di folla che invadeva la piazza Tian An Men. Poi le armi hanno fatto breccia nel pacifico esercito di ragazzi che, per anni, avevano le loro mani nude, le loro biciclette, i sassi e una pericolosa statua della libertà.

Nessuno può assumere in questo momento la parte di profeta. Ma un potere che ricorre alle armi dopo le esperienze di questo secolo e mentre in tutto il mondo si aprono speranze di nuove intese e di più solida pace, non può durare. Il movimento degli studenti cinesi ha portato alla luce le divisioni al vertice del regime. Il ricorso alle armi conferma che gli studenti di Tian An Men avevano ragione quando chiedevano quella democrazia e quella libertà che il regime cinese non è in grado di garantire.

Una spaventosa solitudine circonda ora gli uomini che sono al governo di quel grande paese. Essi non potranno evitare di fare i conti con l'opinione pubblica democratica che in tutto il mondo è stata ed è dalla parte dei ragazzi di Tian An Men.

La prova di forza a Pechino è diventata bagno di sangue. L'esercito ha dato nella notte (ora locale) l'assalto alla piazza Tian An Men, facendo massiccio impiego di carri armati e sparando a raffica contro la folla. Operai e studenti hanno reagito con lancio di pietre e di bottiglie incendiarie. I morti sarebbero decine, i feriti almeno duecento ma forse molti di più. Intense sparatorie in diverse parti della città

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE

LINA TAMBUKINO

PECHINO Tutto è accaduto nella notte, evidentemente nel tentativo di cogliere la gente impreparata, anche se la tragedia era ormai nell'aria dopo il primo fallito assalto di venerdì. Ed è stato, come si temeva, un bagno di sangue. Fino al momento di scrivere manca qualsiasi bilancio definitivo e attendibile: la rete televisiva americana Cbs dava 28 morti e 200 feriti, ma testimonianze raccolte fortunosamente fanno temere che il numero sia ben più alto. Nel solo ospedale Puxing sarebbero stati contati 17 cadaveri, e un uomo colpito da un proiettile al braccio ha detto che nella infermeria in cui lo hanno curato il pavimento era letteralmente inondato di sangue. I soldati sono entrati sulla Tian An Men sparando prima in

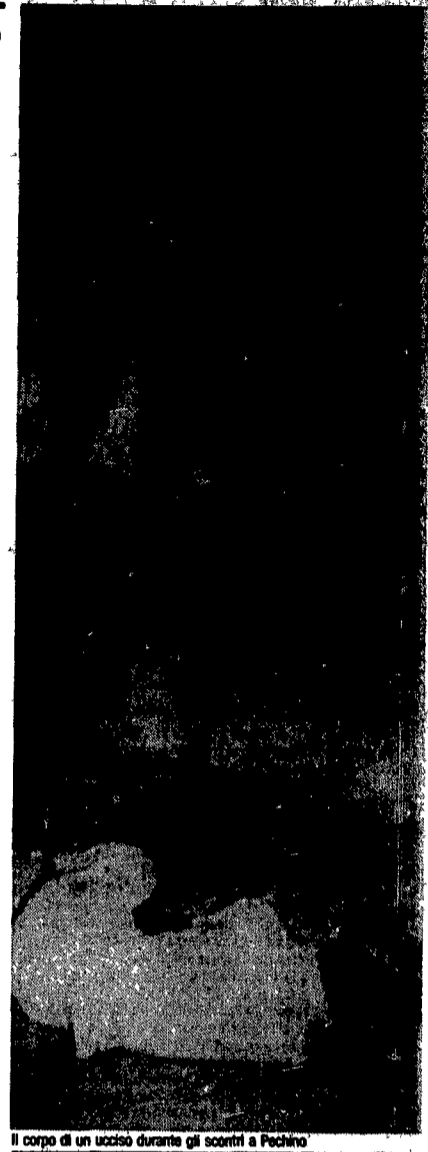
sono avanzati contro la piazza da tre diverse direzioni e la sparatoria si è fatta via via più intensa. Il primo tank è entrato sulla piazza alle ore 1 (le 18 in Italia). Da allora le notizie si sono accavallate in un clima di drammatica confusione. Testimonianze telefoniche parlavano di nutrite sparatorie a raffica, intervallate da colpi isolati, e di tiri ininterrotti di gas lacrimogeni. Ben presto la scena si è fatta apocalittica: gli incendi appiccicati dalle bottiglie molotov, il rimbombare degli spari, il ululato delle ambulanze che accorrevano da tutte le direzioni, migliaia e migliaia di persone in fuga mentre altre cercavano di assestarsi sulla piazza, in particolare intorno al monumento agli Eroi del popolo.

Poco dopo le 3 del mattino (le 20 in Italia) è stato annunciato che la piazza Tian An Men era ormai caduta in mano dell'esercito. Ma la notizia non era ancora confermata. E a cinque chilometri dalla Tian An Men alcune centinaia di soldati si erano praticamente ammutinati, unendosi alla folla

Occhetto ai giovani: «Mobilitiamoci» Sit-in oggi a Roma

ROMA Immediata la condanna della repressione in Cina da parte del Pci Occhetto, che oggi a Roma parteciperà ad un sit-in davanti all'ambasciata cinese, ha commentato gli avvenimenti «Sulla Tian An Men è corso il sangue innocente di giovani cinesi. La nostra condanna per l'azione repressiva della polizia e dell'esercito, voluta dagli attuali governanti cinesi, è assoluta. Fin dall'inizio i comunisti italiani avevano rivolto un appello, avevano scongiurato le autorità cinesi di evitare atti di forza, di aprire un autentico dialogo con gli studenti e i manifestanti, di non rispondere con la violenza alla non violenza delle centinaia di migliaia accesi in piazza. In nome del rispetto della vita, innanzitutto. Ma anche in nome della democrazia e della libertà, in assenza delle quali nessun pro-

cesso riformatore è pensabile, e la stessa ristrutturazione economica avviata in Cina non riuscirà ad andare avanti. Con tanta più forza ora chiediamo al governo cinese di recedere dalle sue posizioni, e invitiamo la comunità nazionale e internazionale a intervenire in tal senso. Bisogna che subito in quel grande paese si senta la voce di condanna e di protesta di tutti i giovani. Per questo ho invitato subito la Fgci e il partito a mobilitarsi, e parteciperò domani alle 18 al sit-in che si terrà di fronte all'ambasciata cinese di Roma. Avevamo già detto all'ambasciatore che noi eravamo con gli studenti. La Direzione del partito si è espressa a favore di un nuovo processo democratico in Cina. Ora è necessario che nessuna vita più sia spenta, che cessino subito le violenze e la repressione, che si apra un dialogo



Il corpo di un ucciso durante gli scontri a Pechino

A PAGINA 3

ULTIM'ORA L'incendio nella notte ha colpito il braccio femminile dell'istituto Torino, brucia il carcere delle Vallette

Almeno dieci donne uccise dalle fiamme

Almeno otto detenute uccise dalle esalazioni del fumo. Anche due sorveglianti fra le vittime. Altre 19 donne sono gravi. È lo spaventoso bilancio (forse destinato ad aumentare) di un incendio sviluppatosi ieri notte al carcere delle Vallette di Torino. Le fiamme si sono spignone, secondo le prime notizie, nell'infermeria della sezione femminile, dove erano ricoverate 96 detenute

TORINO Le fiamme sono divampate in piena notte. Nell'infermeria del carcere torinese delle Vallette erano ricoverate 96 detenute. L'incendio è divampato a lungo. E i suoi effetti sono stati devastanti. Sorprese nel sonno, dalle fiamme e dal fumo acre, almeno otto detenute non sono riuscite a mettersi in salvo. Tra le vittime accertate anche due vigilatrici. I vigili del fuoco hanno lavorato l'intera notte per domare le fiamme. Ambulanze sono giunte da tutti gli ospedali di Torino e decine di donne ferite sono state trasportate nei

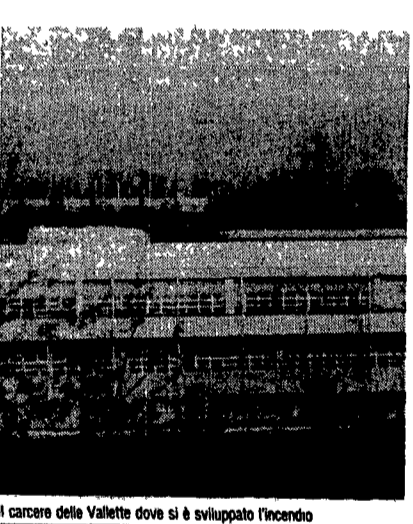
nosocomi dell'intera città. Almeno diciannove detenute, stando alle prime informazioni sono in gravi condizioni.

L'incendio, secondo i vigili del fuoco avrebbe origini del tutto accidentali. Si sarebbe sviluppato da una cascata di materassi che si trovavano nella palazzina che ospita anche l'infermeria. A provocare i morti e i feriti non sarebbero state tanto le fiamme quanto la spessa coltre di fumo che ha in breve ucciso i locali.

Poco dopo l'incendio verso il carcere sono affluite decine

di ambulanze, centinaia di poliziotti e carabinieri. L'ingresso al carcere è stato impedito ai giornalisti. Verso l'una dal perimetro esterno dell'istituto si sono udite distintamente le urla delle detenute che inscenavano una protesta. Nei pressi della cancellata di cinta della vasta area occupata dal penitenziario si sono radunate centinaia di persone, fra cui anche decine di parenti di detenuti.

Al momento in cui scriviamo non si hanno versioni ufficiali sull'accaduto, né dai responsabili delle forze dell'ordine né da quelli del carcere. Il carcere torinese era considerato un «modello» di edilizia penitenziaria. Realizzato nei primi anni 80 era stato inaugurato nell'86 dall'allora ministro di Grazia e Giustizia Virginio Rognoni. Aveva ospitato nelle sue aule giudiziarie processi per terrorismo



Il carcere delle Vallette dove si è sviluppato l'incendio

Khomeini morente? Radio Teheran: «Pregate per lui»

L'ayatollah Khomeini sta morendo? Radio Teheran riferisce che le condizioni dell'ottantenne capo religioso e politico dell'Iran, operato dodici giorni fa per arrestare un'emorragia intestinale, si sono aggravate. «Complicazioni» dice l'emittente senza specificare di che cosa si tratti esattamente. Per l'opposizione in esilio, invece, l'Imam sarebbe già morto e la notizia verrebbe tenuta nascosta dalle autorità.

TEHERAN «Alle 15 di oggi è intervenuta una complicazione nelle condizioni dell'Imam, complicazione che i medici stanno cercando di controllare». Così Radio Teheran e l'agenzia di stampa ufficiale «Ira» hanno informato il mondo che Khomeini si è aggravato. E deve essere davvero in pericolo di vita se i comunicati ufficiali del regime iraniano esortano tutti a pregare nella speranza che l'«onnipotente» ascoltò questi appelli. L'ayatollah è stato operato dodici giorni or sono per un'emorragia intestinale. Qualche giorno dopo la televisione aveva dato notizia di una «complicazione cardiaca» che era stata superata nel giro di 24 ore, ma secondo i mujaheddin del popolo si sarebbe trattato di un vero e proprio inganno. Le informazioni relative agli ultimi cinque giorni di degenza avevano segnalato un decorso normale. E lo stesso figlio dell'Imam, Ali, era ripetutamente apparso in televisione per tranquillizzare l'opinione pubblica. Per l'opposizione in esilio, invece Khomeini, 89 anni compiuti in maggio sarebbe già morto ma la notizia del suo decesso verrebbe nascosta dalle autorità iraniane che temono i contraccolpi sulla «tenuta» del regime.

La crisi si trascina: misteriose ragioni politiche e programmatiche

Cossiga concede a Spadolini altri 7 giorni di esplorazione

Domenica 11 giugno con **L'Unità**

Nel quinto anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer

Un libro di 160 pagine

giornale + libro

Lire 2.000

PASQUALE CASCELLA

ROMA Spadolini si dà una scadenza «Una settimana ancora e non più». L'esploratore tradisce imbarazzo per il travagliato compromesso il presidente del Senato ha dovuto salire due volte al Quirinale. È tra il primo e il secondo incontro con Cossiga (in tutto due ore e mezzo) ha avuto frenetici contatti telefonici, soprattutto con quegli esponenti del Psi e della Dc dai quali nei giorni scorsi erano venute forti pressioni perché le consultazioni si trascinarono fino alla vigilia del voto europeo. Non è stata una scelta facile. Il Quirinale ha giustificato il supplemento di indagine con l'esigenza di acquisire ulteriori elementi di carattere politico e di carattere programmatico per una decisione del presidente della Repubblica «che valga ad assicurare il proseguimento della legislatura». Ora Craxi e Forlani sono costretti a scoprire le rispettive carte. E già la tensione è cominciata a salire. Il Psi ha reso esplicita la pregiudiziale del referendum sulle elezioni dirette del capo dello Stato. La sinistra dc non ci sta (ma anche Carlo Donat Cattin che pure fa parte della nuova maggioranza dello scudocrociato, prende le distanze). «È la posizione di tutta la Dc», ricorda al segretario Paolo Cabras. Ma Forlani fa finta di niente e dritta la polemica sul Pci «Punta sullo sfascio della sola maggioranza possibile».

A PAGINA 7

Dal punto di vista del Principe

Conoscente nelle ultime settimane si è dedicata scarsa o nessuna attenzione al salto di qualità compiuto nel nostro paese dalla politica spettacolo. Un salto di qualità che ha avuto nello svolgimento dei recenti congressi di partito, in particolare di quello socialista, e nel dibattito sui risultati elettorali del 28-29 maggio due tappe di grande rilievo: giacché questa volta non c'è stata soltanto l'utilizzazione spettacolare degli avvenimenti ma qualcosa di più. Nel caso dei congressi, si è assistito alla costruzione di essi (la data, la scenografia, le varie fasi) in funzione dell'effetto spettacolare. Di fronte ai risultati di domenica scorsa, che segnano indubbiamente nel Mezzogiorno una sconfitta dell'opposizione comunista, si è montata una rappresentazione che ha avuto come ingredienti due forme spettacolari di informazione, sottolineando da una parte la sconfitta

NICOLA TRANFAGLIA

del Pci ma tacendo del tutto le condizioni di fatto in cui si è svolta la competizione (dove clientele politiche e criminalità organizzata hanno oggi un peso maggiore e crescente in progressione geometrica) e i compromessi innumerevoli cui sono ricorsi i partiti di governo per mantenere o accrescere il proprio dominio (ne ha parlato Bocca sulla «Repubblica» nei giorni scorsi ma si è trattato ahimè di una voce nel deserto).

Lo spettacolo gestito con una miscela accurata di vero e di falso con una falsificazione che nasce più dal tacere che dal dire cose mesatte, sembra essere diventato il minimo comun denominatore della comunicazione politica televisiva e dei mass media in generale con un corollario al trentato pericoloso che è quello di dire che ha sempre ragione chi vince e che ha sempre torto chi perde anzi per il fatto che perde tutto

quello che va dicendo è falso o senza importanza. È questa una logica della competizione del successo senza limiti di importazione americana, ma con la differenza che negli Stati Uniti c'è una grande tradizione democratica che agisce a difesa delle minoranze mentre nel nostro paese questo non accade e il rischio del plebiscitarismo è più che mai in agguato.

Ora, se queste notazioni rispondono al vero (e me sembra difficile poterne negare la fondatezza) c'è da chiedersi perché nessuno tra i tanti intellettuali che scrivono di politica si ponga il problema delle conseguenze di questa trasformazione della politica. Certo non è difficile indicare alcune tra le ragioni di un simile cambiamento: la crisi dei valori etici fondanti la democrazia repubblicana, l'influenza sempre maggiore del potere economico e dei suoi fini di puro profitto nei

mass media, la lottizzazione sfrenata sul fronte televisivo, il distacco sempre maggiore tra la politica e i cittadini di cui in maniera diversa sono responsabili i partiti, la vita difficile dell'italiano medio che ha più soldi di una volta ma ha a che fare con uno Stato rapinatore e inefficiente e che si accosta ai mass media (e in particolare al mezzo televisivo) cercando l'evanescente e dunque lo spettacolo.

Ma poi è proprio vero che gli italiani piace l'informazione spettacolo più di ogni altra cosa? A me pare che quando vengono fatte trasmissioni rispettose della verità e che denunciano i mali del nostro paese gli spettatori mostrano di apprezzarle. Sarebbe assurdo demonizzare il mezzo televisivo tutto dipendente da come lo si usa. Vero è che la responsabilità di quanto sta accadendo è soprattutto del potere politico e degli operatori dell'informazione

sta a loro prima di tutto rendersi conto dei rischi di deterioramento e di imbarbarimento della società italiana che comporta un modo simile di comunicare la politica. Accantonare i dati della realtà italiana, soprattutto nel Mezzogiorno, e dipingere le nostre regioni meridionali come esempio di buon governo ispirate negli italiani l'idea che conta solo vincere e che chi perde deve tacere e magari essere radiato dalla società (anche se si tratta di un quarto e più degli italiani) soltanto al fine di poter influenzare le prossime elezioni e dare addosso al Pci e a chi vota per esso, a me sembra un vero e proprio tradimento delle regole del gioco della democrazia repubblicana.

E mi chiedo come è possibile che tanti fini analisti della politica italiana non se ne accorgano. Sono io che sto diventando incontentabile o sono loro a vedere le cose sempre di più dal punto di vista del principe?